



villa cambiaso

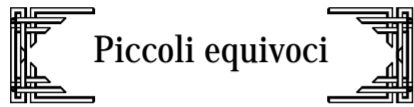


DIMORA STORICA • MUSEO CAMBIASO • ASSOCIAZIONE D'ARTE, CULTURA E COLLEZIONISMO

Pubblicazione di informazione, arte e cultura • N. 8, luglio-agosto 2001 • Reg. Trib. di Savona, reg. period., n. 519/2001 • Sped. in a. p. art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Savona

Direttore editoriale: Pio Vintera • Direttore responsabile: Ferdinando Molteni • www.cambiaso.3000.it • cambiaso@freemail.it • tel. 019822546 • fax 019806657

Editore: Editoriale Darsena • Direzione, redazione e amministrazione: via Torino 10, Savona • Stampa: Cooptipograf, c.so Viglienzoni 78r, Savona • Stampato e distribuito in 4000 copie



Piccoli equivoci

GLI UOMINI IN NERO

La leggenda degli Uomini in Nero fu messa in giro negli anni Cinquanta da un impiegato del Connecticut, Albert K. Bender, appassionato di ufologia. Ai personaggi, celebrati nel libro di Gray Barker *They knew too much about flying saucers*, è stato recentemente dedicato un divertente film (*M.I.B. Men In Black*) con Tommy Lee Jones e Will Smith, ma in Italia sono noti da tempo ai lettori di fumetti per essere i nemici più pericolosi di Martin Mystère, il fortunato *character* ideato da Alfredo Castelli.

Gli Uomini in Nero hanno essenzialmente una funzione: eliminare dalla faccia della Terra ogni cosa che possa sconvolgere il normale procedere della Storia: via tracce di vita extraterrestre, al bando invenzioni capaci di modificare lo *status quo*, al rogo pensatori visionari, profeti o dinosauri scampati all'estinzione. Tutto deve procedere lentamente, senza strappi né scossoni.

Nella nostra città, di Uomini in Nero ne circolano numerosi. Si occupano di ostacolare progetti e idee, mortificare ambizioni, affossare buoni propositi, placare entusiasmi. Occupano le rubriche delle lettere dei giornali, si insinuano in commissioni e comitati, fondano organismi dai nomi altisonanti che quasi sempre rappresentano soltanto loro. Polemizzano con le pubbliche amministrazioni rimproverando disattenzione alle istanze della collettività, minacciano astensioni o spostamenti di voti. Sono, al contrario dei simpatici Tommy Lee Jones e Will Smith, difficili da individuare: non vestono sobri completi neri con sottili cravatte e non indossano occhiali scuri. Troppo eleganti?

Ferdinando Molteni

* Eventi a Villa Cambiaso *
Settembre 2001

“Omaggio al Santuario” di Flavia Folco
7-12 settembre

6 artisti di Garlenda
14-21 settembre
Eduardo Audissone
Ennio Bestoso
Vincenzo De Rosa
Giovanna Oreglia
Hans Krautkrämer
Riccardo Ziegenbalg

“P” come Persona e Paesaggio
Opere di Rita Spirito e Chiara Coda
22-28 settembre

6 artisti di Garlenda
29 settembre-5 ottobre
Maria Rita Besagno
Sandra Cavalleri
Anna Corti
Irene Ferrero
Antonella Franchi
Graziella Morchio

15-29 dicembre 2001

PICCOLO FORMATO
COLLETTIVA DI NATALE

Atrio di Villa Cambiaso

Immagini di case, fiori, volti e Madonnette, con la Crocetta recuperata da Rosanna Venturino, a Villa Cambiaso, dal 7 al 12 settembre FLAVIA FOLCO E IL SUO “OMAGGIO AL SANTUARIO”

Tante opere che sono — scrive Flavia Folco — «attimi» di emozioni, in bianco-nero o colori, che il “vero” della mia Valle mi ha donato in tanti anni di complice intesa».

Non è una mostra, non sono quadri e non ci sarà sorpresa alcuna: semplicemente cento fogli “attimi” (o poco più) di emozioni, in bianco-nero o colori, che il vero della mia Valle mi ha donato in tanti anni di complice intesa. Soltanto una parte, tirata fuori con molta riluttanza e trepidazione dalle straripanti cartelle ancora gonfie di centinaia di disegni, altri della valle e della lirica ascoltata, dai viaggi in tutta Italia e un po' in tutta Europa, Cina, India, Usa (e di foto — tante — sfociate per quel che attiene alla valle, nei quattro documentari sul fiume, le case, la strada con le nove cappelle votive, la Crocetta). Il vero della mia valle: i volumi, gli spazi, le case isolate, abbinare, inglobate in nuclei, abbarbicate alla roccia, distese sui pianori, sui declivi, tra le fasce... vecchie, piccole, povere, le scalette esterne, i cessetti sporgenti, i poggiosi, tetti grigi di ardesia accanto a quelli rossi di tegole, i comignoli, le canne fumarie e gli intonaci; sfumature del rosa, del giallo, dell'ocra, le “bucature” listate di bianco a calce, le cubiche, le allungate a un piano, a due, le rurali e quelle “a lista” lungo la strada e lungo il fiume e le “quasi” villette, quelle con qualche pretesa in più, le ville di gusto genovese dell'età barocca, i palazzotti più spavalidamente in mostra, emergenti, con accanto, più nascoste, le casette dei manenti e le ville dipinte per la villeggiatura dei savonesi dell'800; nelle borgate prima e dopo la piazza del Santuario, ognuna con il proprio profilo, la propria fisionomia, tra le curve dei sentieri, i boschetti e più su, le cascine, i casciniotti e “i ciabot” della Valle Alta: le forme, i colori, l'intorno di ognuna, immerse tutte nel *nemus* della nostra storia travagliata con Genova...

Per me ognuna è una storia e la storia di ognuna io la so. E di chi vi è vissuto dentro, dal tempo della mia infanzia felice, trascorsa con loro... poi su-su... le loro e le mie vicende ora liete o tristi, si sono intrecciate: gli anni della guerra tutti a convivere con gli “sfollati” dalla città, le colorate primavere, le afose estati, i languidi autunni. Queste case che ho raccontato sui fogli e colle quali mi sono raccontata le ho amate e le amo tutte.

Le case: aa Fulla, ai Giubini, au punte da crava, au Serei, Sutturiva, dall'asilu vegiu, ai Guernei, aa Pallaiella, Pessarvea, ai Mainnchi, ai Peusi, a cà de Barbè, ai Bagni, au Tremmu, au Ciappò, ai Botta, dau Massaia e la sua gente: u Barigu, u Cria, u Cè, i Sarveghi, u Trun de Diu, u Furmagetta, a Benarda, u Pullu, i Baicette, a Bariga, u Paciarinu, u Sciamin, u Fracassin...

Quanto ho scritto sulle vicende della valle, sugli abbandoni, sui ritardi, sulle promesse non mantenute; ho voluto esaltare i segnali di cambiamento, credere e far credere in progetti ventilati... le idee coraggiose degli anni precedenti il quattrocentocinquantesimo anniversario dell'apparizione (il mio piccolo

sogno di far rivivere la meridiana della piazza l'ho realizzato), idee cadute una ad una nel “quasi nulla di fatto”. Ho gridato la mia rabbia e tutto il dolore per la profonda ferita della rovinosa inondazione del settembre 1992, ho sottolineato i corretti restauri della facciata della chiesa, del campanile, della fontana, la riapertura del Tesoro, la



Flavia Folco, Fiori, 2000

creazione del Museo dei Tessuti Sacri (per il quale mi sono impegnata anche sponsorizzandolo) quel primo piano delle Azzarie che doveva essere anche laboratorio di restauro, vivo, aperto... ed è rimasto e continua ad essere — ahimè — tristissimamente sempre chiu-



Flavia Folco, Cimavalle, 1985

so. Ho alimentato, in questi ultimi anni, con rinnovato fervore, qualche illusione in più, ho sperato per le nostre strade e stradine e sentieri, finalmente utilizzando quelle strutture (palazzi, istituzioni, servizi) abbandonate al degrado da troppi decenni (resta difficile giustificare i responsabili che pure ci sono e che la Valle conosce), non utilizzate, mai finite o “pronte” ma di nuovo abbandonate, eppur così attese per soddisfare sacrosante necessità della città, dei savonesi... Ho sperato e ho disperato “intorno e dentro” il tema della valorizzazione, delle potenzialità (tante e varie) di quel paesaggio, alberi, orti, vigneti... per il Letimbro e la sua acqua... per quelle case, casette, villette, villini... per quella piazza splendida scenografia dove far vivere teatro e

musica. E per il ritorno in dignità al “come erano”, delle nove cappelle votive... E per la “Crocetta”, il nostro gioiello, l'originalissimo prisma ottagonale sulla viva roccia, lassù, dove si arriva con un impervio, scosceso percorso. E proprio la Crocetta ho voluto fortissimamente fosse qui (e ci sarà) in questo incontro, dentro questa fascinosa dimora con i tanti amici che amano (non da ieri soltanto, ma da sempre, vivendola) questa valle... e la sua gente... La Crocetta mostrerà la sua rinascita documentando le varie fasi degli intelligenti, scrupolosi interventi (responsabile l'architetto Rosanna Venturino) resi possibili dai finanziamenti degli sponsor — Lions Torretta e Lions Savona-Host —, ai quali non mi stancherò di ripetere il mio grazie... dal profondo.

Accanto ai fogli delle case, troverete i fogli dei volti, ritratti rapidissimi, fuggitivi di angelici, radiosi bambini, di dolci, trasognate adolescenti, tutti della Valle nel tempo, negli anni. Del Luigi (u Babollu), degli zii e del nonno Lavagna, di Marinin la centenaria, di “quella Lilly” regina dell'indimenticabile negozio dove si trovava di tutto... du Sistu, di Romolo... E poi la festosa carrallata dei fiori, il trionfo di cento sfumature del colore, di ritmi, di accordi, di linee sinuose (come per i ritratti ci sarà posto solo per una esigua rappresentanza). Anche questi fogli frutto di “attimi” (o poco più), della gioia di essere parte di quella natura, di questa terra grama e avara e aspra, di questo luogo “selvaggio e romito” (così lo vide G.V. Verzellino), dove sono nata. Sono centinaia i disegni delle erbe, foglioline, i ramoscelli, i fiorellini dei prati della Valle — quella bassa, quella alta —, dei giardini davanti, intorno alle nostre case, i mazzi dei fiori dell'estate e delle fioriture delle altre stagioni, del mio giardino dove era il mulino dei miei avi per la nostra ceramica. Lungo i decenni ho continuato a guardarli: io lo so, non sono capace a resistere, anche domani tornerò a raccontarmeli, questi fiori...

Fate, per ultimo, con me, l'itinerario di immagini della nostra Madonna “iter para tutum”: delle foto delle Madonnette della Valle, scattate da Manfred e da me, per il censimento commissionatomi dal Comune. Con tutte quelle sulle strade della città sono diventate il libro strenna del Natale 1997 e, anche, un audiovisivo. Sono le foto delle statuine di ceramica, di marmo, terracotta, gesso, nelle nicchiette e delle piastre, tondi, formelle dipinte in bianco-blu, a colori, dei basorilievi che testimoniano della *pietas* dei santuari: più di una sicuramente tra le più antiche della città e datate; parecchie della seconda metà dell'800 e del primo 900: tre piastre (due a basorilievo e una dipinta) sono della fabbrica di mio nonno Antonio con alcune statuette maiolicate del Botta. Molte sono uscite dalle fabbriche in anni recenti, di Savona e di Albissola. A tutti

noto l'originale, prezioso altorilievo in pietra serena a Lavagnola, di Renata Cuneo.

Accadrà il miracolo che aspetto in questa occasione di incontro “speciale”, che ho voluto *malgré-tour*: tra i tanti amici-artisti troverò chi generosamente (io ho, pronta, la mia statua) si offrirà e sceglierà una delle nicchiette tristissi-



Flavia Folco, Ai Marenchi, 1986

mamente vuote, su questa strada “ad Deipare Templum”, per adottarla e “animarla” con una propria interpretazione della miracolosa apparizione al contadino della nostra Valle?

Una sintesi — questa rassegna — della mia attenzione privilegiata (posso usare



Flavia Folco, Fiori, 1999

ancora una volta la parola “amore”?) per la Valle della mia vita, che vuole essere soltanto e niente di più che un *Omaggio al Santuario*. Vogliamo, tutti insieme, in queste favolose sale, davanti a queste case, volti, fionri e Madonnette, proporci di rilanciarla, “questa Valle”, nelle sue potenzialità, come polo religioso di fede e di preghiera, ma anche di cultura multidisciplinare, ma anche turisticamente, per le molteplici possibilità del suo quasi incontaminato paesaggio di verde, di tanti verdi, con una corretta, mirata valorizzazione (ma *moderna*, per favore, anche “coraggiosamente *audace*”) per offrirla, per consegnarla ai savonesi di domani?

Flavia Folco

Intitolata all'ingegnere bergamasco, ministro del regno di Sardegna, che si prodigò per far giungere la ferrovia a Savona

BREVE STORIA DI VIA PALEOCAPA

Fu costruita per collegare il mare con la stazione ferroviaria. Rappresentò una svolta nella vita cittadina dell'800

Via Paleocapa, è oggi una delle strade più importanti della città di Savona. È dedicata all'ingegnere, di origine bergamasca, che nacque nel 1788 e morì nel 1869, ministro dei Lavori Pubblici del Regno di Sardegna che dedicò a Savona la sua attenzione, per farvi giungere la ferrovia.

Gli amministratori del Comune, quando decisero, nel 1861, di dedicargli la strada di accesso alla stazione, che allora non era ancora stata costruita, vollero ricordare il suo interessamento per la città ligure.

L'intitolazione a Pietro Paleocapa fu confermata nel marzo 1867, quando il Consiglio Comunale decise i nomi della maggior parte delle strade del centro ottocentesco. All'ingegnere bergamasco, fu dedicata, anche, una delle più importanti piazze della città, che divenne piazza Mameli solo nel 1911.

Il Primo Piano Regolatore di Savona, fu approvato nel novembre del 1856, prevedeva l'espansione della città tra l'attuale via Manzoni ed il torrente Letimbro. Fu la conclusione di lunghi dibattiti e di ampie discussioni, che si svolsero tra i cittadini e tra gli amministratori del Comune, iniziate alcuni decenni prima.

Il Piano del 1856, non entrò mai in vigore, perché non teneva conto della posizione della stazione, che non era ancora stata decisa dal Governo. Le opinioni che ebbero maggior seguito a questo riguardo, furono tre. Vi era chi voleva la stazione sulla sponda destra del Letimbro, dove sarà costruita solo negli anni Sessanta del Novecento, chi la voleva sulla sponda sinistra, e chi la voleva in prossimità delle banchine del porto, per facilitare il carico e lo scarico delle merci.

Alla fine il Governo, al quale spetta-

va la decisione, decise di costruire la stazione sulla sponda sinistra, era il febbraio del 1863.

Il Piano Regolatore del 1856, che non produsse mai, nei fatti, nessun effetto, fu modificato dopo la decisione del Governo e nel luglio del 1865, fu approvata la cosiddetta "Variante Corsi", dal nome del sindaco di allora, Luigi Corsi, che disegnò la Savona dei futuri cinquanta anni.

Via Paleocapa era prevista come il principale asse di collegamento tra la città antica e la nuova stazione ferroviaria. Iniziava dove oggi si trova l'incrocio tra la via stessa e via Pia, per concludersi dirimpetto alla stazione Letimbro, in asse con il centro dell'edificio ancora da costruire. Fu tracciata seguendo un vicolo che esisteva in precedenza, il vico del Molino, che usciva dall'omonima porta del Molino e si dirigeva verso il torrente.

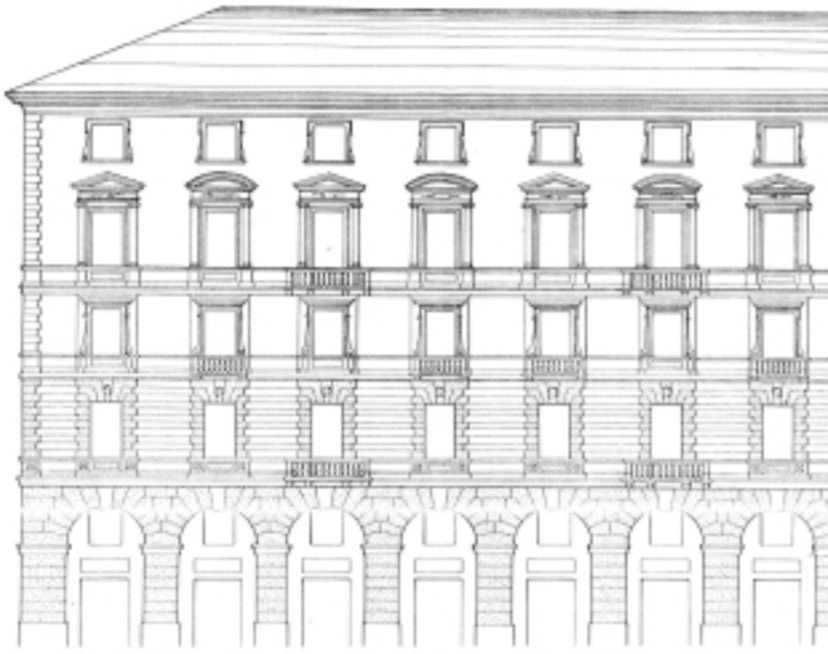
La prima ferrovia giunse a Savona nel maggio del 1868, proveniente da Voltri e la città fu così collegata alla rete ferroviaria italiana. Per veder giungere il primo treno da Ventimiglia, bisognerà attendere il 1872 e per il collegamento con Torino il 1874.

La prima stazione, fu una semplice baracca di legno, lunga una ventina di metri, che rimase in funzione sino al 1883, per ben quindici anni, creando malumori e scandalo, rilevati pun-

tualmente dalle proteste dei giornali dell'epoca.

Solo nel 1878, fu progettata la Letimbro in muratura, che entrò completamente in funzione, con l'edificio ed una grande tettoia che copriva i primi tre binari, nel 1883. Non vi fu nessuna cerimonia per l'inaugurazione, lo scandalo della baracca di legno, suggerì a tutti di evitare l'enfa-

furono costruiti negli anni successivi. Il Regolamento di Ornato, approvato insieme con il Piano Regolatore, stabilì nei dettagli le caratteristiche dei palazzi e dei portici. Questi ultimi, in particolare, avrebbero avuto una larghezza di cinque metri ed un'altezza di sette. Costitivano una sorta di percorso coperto, formato dai portici e dai cavalcavia, che da via Pia, giun-



Palazzo Carlevarino e Ciarlo (1871) in un rilievo di Giovanni Gallotti

geva sino alla stazione ferroviaria. I viaggiatori, avrebbero così potuto dalla stazione giungere in centro, o viceversa, al riparo dalle intemperie.

L'unico incrocio che non fu ricoperto dai cavalcavia, fu quello tra via Paleocapa e corso Italia, allora Principe Amedeo, per rimarcare i due assi principali dell'espansione della città ed il loro punto di incontro.

Gli edifici che sorsero lungo il primo tratto della strada, tra piazza del Popolo e l'incrocio con via Pia, furono costruiti tra il 1868 ed il 1879. I primi furono, nel 1868-69, il palazzo Tissoni, tra via Paleocapa, corso Italia, via Battisti e piazza Mameli, ed il palazzo De Mari, tra via Paleocapa, corso Italia e via Au Fosso. L'ultimo, fu il palazzo Fontana e Giuria, addossato all'oratorio del Cristo Risorto, che fu costruito nel 1879.

La strada terminava allora in questa zona, perché l'attuale via Pia, continuava e si saldava all'attuale via

Mistrangelo, con un fronte compatto di edifici. In quel punto, iniziava l'antico quartiere del Monticello, che sbarrando la strada a via Paleocapa, giungeva sino all'attuale piazza Leon Pancaldo.

Gli edifici del primo tratto di via Paleocapa, rappresentano bene il modello del palazzo della buona borghesia dell'epoca. In quegli anni era in voga quello che fu chiamato lo stile eclettico, che riprendeva i modelli decorativi delle epoche passate, e li adattava all'Ottocento. Si possono così vedere, nelle decorazioni dei palazzi, richiami al Rinascimento, come nel palazzo De Mari o in quello tra piazza del Popolo e piazza Mameli, lato nord (Astengo, Fontana, Lavini e Aonzo) od al romantico, nel palazzo Becco, che si trova tra piazza del Popolo e piazza Mameli sul lato sud.

Tra gli esempi più belli di decorazione eclettica, si può citare il palazzo Sassi, tra piazza Mameli e corso Italia, sul lato sud. Il palazzo Tissoni, tra piazza Mameli e corso Italia, lato nord, è invece completamente privo di apparato decorativo, sia in stucco che ad affresco e presenta una parete liscia. In questo caso era prevista, come si ricava dalla documentazione d'archivio, una complessa decorazione ad affresco, che non fu mai realizzata.

Gli interni, si presentano con vani dai soffitti affrescati o decorati a stucco e sottolineano la condizione agiata, della borghesia ottocentesca, che a Savona era rappresentata dalla classe imprenditoriale che aveva dato alla città il suo apparato industriale. Un bel miglioramento, rispetto agli spazi angusti ed ai lotti ristretti della città medioevale, che aveva in via Pia, la strada di maggiore interesse.

Giovanni Gallotti



Pio Vintera, Via Paleocapa, 1984, cm. 100x400 (Collezione Amministrazione Provinciale di Savona)

La morte del docente di materie letterarie del "Chiabrera" ha colpito profondamente chi lo conosceva

RICORDO DI LUIGINO RAVERA

Coltissimo, amava la musica classica, ma era anche un tenace rappresentante sindacale

Quando scompare un amico, le parole a poco servono ed è difficile trovare quelle giuste. Il professor Luigi Ravera, docente di materie letterarie, latino e greco al liceo-ginnasio "Chiabrera", era per tutti semplicemente "Luigino", e quel diminutivo ne sottolineava la grande semplicità e bontà d'animo, che si rifletteva nella pacatezza del suo sorriso.

Una mai sopita vigoria intellettuale affiorava dietro la sua connaturata modestia. Aveva una cultura vastissima, che mai però ostentava. Studente ginnasiale, fu l'unico che mai riuscì a prendere 10 di tema con la severissima professoressa Betti. Un curriculum completo di studi classici unito a una straripante dose di bonomia e saggezza ne facevano un personaggio unico e indimenticabile. Ma celava anche un'insospettata tempra di difensore dei diritti democratici nel mondo della scuola: le sue scelte erano sempre coerenti e portate sino in fondo.

Quale attivissimo membro direttivo dei Cobas, la sua opera tenace per organizzare ed espandere questo sindacato di base resterà sempre un punto di riferimento per tutti gli iscritti e i simpatizzanti. Le nostre discussioni su scuola, politica, sindacato sfumavano spesso per lasciar posto alla comune passione per la musica classica, di cui era grande conoscitore (non perdeva mai un concerto ed era un assiduo frequentatore di Villa Cambiaso).

«Sol chi non lascia eredità di affetti / poca gioia ha nell'urna», canta il vate dei *Sepolcri*. Luigino Ravera se n'è andato così, in punta di piedi, schivo e modesto come ha sempre vissuto; ma ha lasciato nel cuore di parenti, amici, colleghi e di generazioni di allievi un mare di affetto e simpatia che scenderà per sempre la sua immagine di uomo profondamente mite e buono.

Ave atque vale, Luigino!

m. p.



La morte del noto fotoreporter

ADDIO CHECCO

Scrisse anche un libro di poesie

Viviano Checcucci, leggendario fotografo de "Il Secolo XIX" di Albenga se n'è andato. La sua avventura professionale, delineata con commozione, sul Decimonono, da Marcello Zinola, aveva preso il via dalle Terme di Montecatini, dove Checco aveva conosciuto stelle del cinema, della politica, della finanza.

Ma Viviano non era soltanto un fotoreporter. Era, a suo modo — o, meglio, in quel modo che è tipico dei toscani autentici — un poeta. E la poesia l'amava e la declamava (fossero terzine dantesche o il "processo Sculacciabuchi") ma anche la scriveva. Alcuni suoi componimenti sono raccolti in un volumetto, *Un click sulla vita* che ebbi il piacere, insieme a Zinola e ad Anna Composeragna, di curare. Sono versi semplici, ingenui, ma ricchi di umanità e di un profondo, appassionato amore per la vita. Esattamente come il suo autore.

f.m.

Grande successo della XIII edizione della rassegna “Concerti di Primavera” svoltasi a Villa Cambiaso LE MEMORABILI SERE DI MUNCH E ATTANASIU

Il pianista tedesco ha proposto un esaltante programma neoromantico, “standing ovation” per la violinista rumena



Il pianista Martin Munch durante l'esibizione a Villa Cambiaso

La XIII edizione dei *Concerti di Primavera*, organizzati dall'associazione musicale “Dioniso” con direzione artistica di Cinzia Bartoli, rimarrà a lungo nella memoria del numeroso e attento pubblico intervenuto a Villa Cambiaso.

Si è aperta il 3 maggio con l'esibizione di Norma Raccichini, giovane e affascinante soprano di coloratura che ha cantato con brio e garbo romanze di Bellini, Donizetti e Verdi, accompagnata al piano da Leonardo Angelini.

È stata poi la volta del simpatico Trio Hemiolia (Stefano Lo Re violino, Livia Rotondi violoncello, Claudia De Natale pianoforte), che ci ha fatto scoprire uno Schubert e uno Schumann passionali e trascendenti.

Sabato 12 maggio il concerto del pianista Martin Munch, nativo di Francoforte, è stato un vero e proprio “evento”, salutato da calorose ovazioni del pubblico. Il baffuto e cordiale musicista (che è anche docente di Musicoterapia) ha sviscerato un esaltante repertorio di stampo neoromantico (Skrjabin, Reger, Albeniz, Ravel); ma il “clou” è stata l'esecuzione di un brano dello stesso Munch a luci spente, che ha creato un'atmosfera di grande suggestione e ha rimarcato la sua eccezionale perizia tecnica unita a notevoli doti creative: Munch è veramente un “mostro” nel senso latino del termine, cioè un prodigio di bravura!

Il 16 si sono esibiti Antonella Pistoì all'oboe e Simone Valeri al cembalo: due strumenti antichi, dal suono fascinioso ed evocatore. Musiche di Haendel, Telemann, Pasquini, Zipoli, Vivaldi. Il 19 Uberto Martinelli al pianoforte, con un tipico repertorio romantico (Ciaikovskij, Wagner, Liszt) e impressionistico (Debussy): grande atmosfera e successo assicurato.

Poi un trio: Claudio Conti al clarinetto, Aldo Maria Zangheri alla viola e Augusto Balestra al pianoforte, con



La violinista Lenuta Ciulei Attanasu riceve il saluto di Pio Vintera

brani di Mozart, Schumann e Reinecke, cui è seguito un duo di pianisti: Ilaria Costantino e Nico Antonio Pintus, che ci hanno fatto assaporare a quattro mani pezzi di Ravel, Debussy e Satie.

Il 29 maggio un concerto che ha visto la partecipazione della violinista rumena Lenuta Ciulei Attanasu, vincitrice del “Premio Paganini” 1976, virtuosa a livello mondiale. Il suo violino ci ha donato emozioni indimenticabili con Bach, Tartini, Paganini, Saint-Saens e Ravel, accompagnata al piano da Cinzia Bartoli. “Standing ovation” da parte del pubblico e numerosi bis.

Lo “spazio giovani” ha avuto come protagonista nella prima parte l'Ensemble chitarristico savonese diretto da Dario Caruso (solisti Francesca Ghilione e il baritono Alessandro Mallone) e nella seconda parte la tredicenne romana Susanna Piermartiri, semplice, graziosissima pianista di grande talento e sicuro avvenire.

Sabato 2 giugno il concerto di chiusura, col bravo pianista Luciano Lanfranchi che ha eseguito l'integrale dei valzer di Chopin.

Insomma: un bilancio tutto positivo, con due “performances” straordinarie quali quelle di Martin Munch e Lenuta Ciulei Attanasu; ma per tutti applausi, bis e richiesta di autografi. Una bella soddisfazione per Cinzia Bartoli, per Pio Vintera che ha messo a disposizione Villa Cambiaso e ha presentato le serate, per il pubblico che ogni volta ha riempito il magnifico salone delle feste facendo registrare il “tutto esaurito”. Nell'intervallo tra la prima e la seconda parte di ogni concerto, chi voleva poteva scendere a visitare le mostre dei pittori e una rassegna permanente di pubblicazioni di autori locali iscritti all'associazione “Museo Cambiaso”.

(Fotografie di E. Venier e F. Didino)

Marco Pennone



Leonardo Angelini, Emanuela Venier, Norma “Raggi” Raccichini, Pio Vintera, Cinzia Bartoli



Pio Vintera, il pianista Luciano Lanfranchi e Cinzia Bartoli

L'amicizia e la collaborazione dei due maestri rievocata da un testimone d'eccezione: l'artista Mauro Malmignati FABBRI E ROSSELLO, NUOVAMENTE INSIEME

«Erano due esistenze parallele — scrive Malmignati — anche se di carattere totalmente diversi». Rossello, come Virio, ha attraversato la vita con levità, leggerezza, modestia e garbo

È impossibile parlare di Agenore Fabbri senza citare Mario Rossello: erano due esistenze parallele anche se di carattere totalmente diversi: toscano di provincia Fabbri, ligure “addolcito” Rossello. Fabbri: verboso, incazzoso, abbaiente, viscerale come tutti gli espressionisti, anche nella vita di tutti i giorni e quindi, la sua produzione artistica, non poteva che essere espressionista anche nella dimensione astratta, quella che qualcuno ha chiamato informale (basta notare la forte incisività del segno con cui interveniva sulla “forma informale”). Raccontava il suo modo drammatico di “sentire” il mondo: non ha mai rappresentato un animale sereno oppure felice, insieme o senza l'uomo, raramente coglieva dalla vita di tutti i giorni l'aspetto buffo e comico.

La vicinanza di artisti come Fontana, Jorn, Lam, non ha influito sul suo “modo” etrusco, rinascimentale cocciuto, nel competere col Padreterno. Dopo pochi episodi astratti espressionistici è tornato alla figura realistica perché la sentiva più adeguata a trasmettere le emozioni che gli urgevano nell'anima. Non ha mai preso in considerazione una qualche teoria, lui pescava nel suo intimo e tanto gli bastava: infatti, le opere meno riuscite sono

quelle che ha eseguito su commissione con il tema obbligante.

Con Mario Rossello la comunicazione era originalissima e spesso comica: eseguivano i lavori in ceramica nella “Bottega” di Poggi e Salino (altri straordinari artisti), dipingevano assieme nello studio di Villa Faraggiana e chi “abbaiva” le proprie “osservazioni” era Fabbri mentre Rossello faceva “l'ascoltatore” essendo ricco di spirito, paziente e accomodante. Si coglieva la differenza tra i Due nel modo di raccontare la barzelletta: Fabbri la raccontava col modo sbalordito e drammatico come se la storiella fosse stata rivolta a lui personalmente, Rossello invece aveva l'atteggiamento di chi riferisce una notizia agli amici.

Il risultato era che Fabbri al termine della storiella spesso non rideva della barzelletta, ma della risata degli altri, invece Rossello rideva come se la storiella l'avesse raccontata un altro. Per quasi vent'anni avendo io lo studio attiguo a quello di Rossello in Villa Faraggiana e che ospitava Fabbri, ho avuto una frequentazione giornaliera con ambedue, specialmente in estate e in autunno. Spesso si cenava insieme da me (perché io sono un buon cuoco).

Ricordo ancora a tutti quanti hanno partecipato, le belle feste che Rossello ha dato a Villa Faraggiana ospitando generosamente qualche volta anche un centinaio di persone. Era naturalmente disponibile ad aiutare qualsiasi artista gli si fosse confidato.

Proprio da pochi giorni Mario Rossello è tornato ad ascoltare “abbaire” il suo amico Agenore Fabbri e ci ha lasciati qui a “chiacchierare”. Sullo sfondo di queste freschissime immagini, c'è Virio ridente: l'artista romantico d'un tempo non più nostro.

Il sorriso dolce e arguto (mi diceva sempre che era romano come me) esprimeva la gioia di chi ha trovato la ragione di vivere, portava sé, attraverso gli altri, con la disinvoltura innocente di chi ignora l'invidia, la lotta per il successo e appagato sempre dell'ultimo dipinto appena terminato. Non so quanti abbiano saputo cogliere in questo Artista le qualità che sto ricordando, oggi si nota soprattutto chi grida e sgomitava più forte e quindi la levità, la leggerezza, la modestia e il garbo con cui ha attraversato la vita il Maestro Virio non dobbiamo dimenticarle: saremmo veramente colpevoli.

Questo mondo albisolese che ormai non c'è più, sta per essere occupato da rumorosi e volgari “saltafossi”

impegnati nelle “scorcioite” alla conquista del successo saltando disinvoltamente la manualità, l'artigianalità, la dimensione spirituale che dovrebbe guidare l'anima di chi ha deciso di consumare la propria vita “facendo” la propria arte.

Questi sgomitatori verbosi e rumorosi rincorrono il successo rapido con due tagli alla Fontana, quattro macchie alla Jorn, qualche disegno alla Mirò e magari anche piccasseggiando spalleggiati da qualche compare o comare che ciancia d'arte. La conseguenza sarà che Albisola e Savona saranno sempre più ignorate dal mondo della cultura contemporanea e si produrrà una nuova società analfabeta e insensibile.

Almeno noi che siamo qui a parlarne, dobbiamo sentire il dovere di “fare qualcosa” per salvare i valori che stanno ormai perdendosi definitivamente, quindi: incontrarci più spesso, parlarci più spesso, conoscerci meglio; ciò farebbe bene prima di tutto proprio a noi perché l'Arte è l'alimento dell'anima, come diceva T. Adorno e sappiamo che tutto quello che non viene alimentato è destinato a morire.

Mauro Malmignati

Nel nuovo libro di Paola Mallone un'approfondita analisi del mondo poetico del celebre scrittore ligure

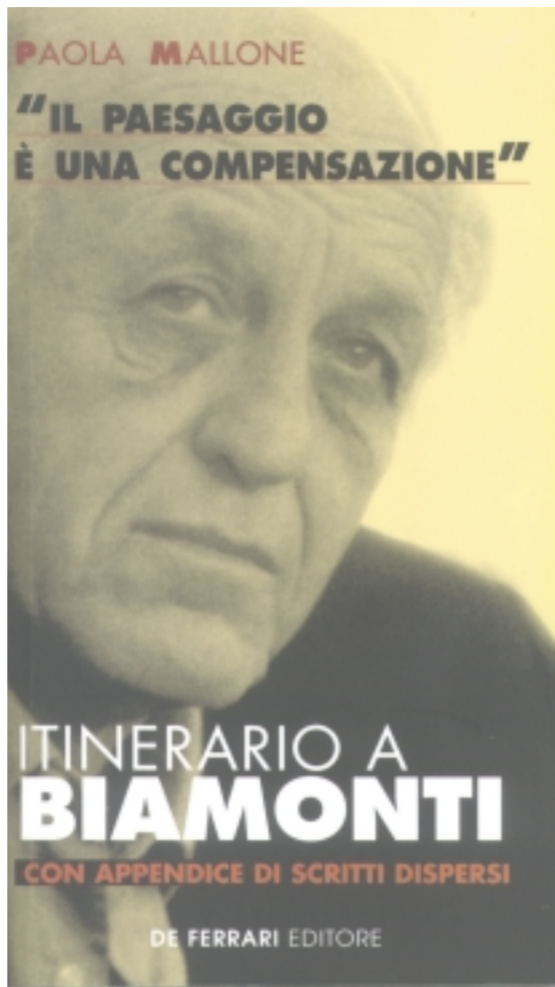
L'AMARO PONENTE DI BIAMONTI

«Se uno avesse una moglie, un padre, una madre, — spiega lo scrittore — non si rifugerebbe nel paesaggio»

Paola Mallone, con questo suo ultimo libro su Francesco Biamonti, ha tentato un'impresa davvero difficile: raccontare lo scrittore forse più schivo del panorama letterario italiano. E lo ha fatto componendo un'opera variegata, di sicuro interesse per il lettore di Biamonti ma anche per chi voglia addentrarsi per la prima volta nel mondo poetico — solo in apparenza accessibile — dell'autore di *Le parole la notte*.

«Il paesaggio è una compensazione». *Itinerario a Biamonti* (De Ferrari Editore, 168 pp., 28.000 lire) è infatti un libro-puzzle, dove all'illuminante prefazione di Luigi Surdich segue una "introduzione alla lettura" ricca di citazioni dall'esigua e pure già importantissima produzione biamontiana che, da sola, vale l'acquisto del volume. Tutti i temi cari allo scrittore di San Biagio della Cima vengono passati in rassegna, vi si considera la sua appartenenza alla discussa "linea ligure" della letteratura italiana, se ne evidenziano ascendenze e corrispondenze: Baudelaire, Camus, Montale ma anche, e qui l'approccio critico di Mallone ci pare particolarmente brillante, Verga, Federigo Tozzi, Silvio D'Arzo e Luciano De Giovanni, al quale la studiosa ha dedicato il suo precedente *Il muro che ci separa. Carteggio di poeti liguri* (Genova, 2000).

Il corpo centrale del volume è invece costituito da un'intervista dalla quale emergono i pochi elementi biografici (più relativi ad una biografia intellettuale che storica) a tutt'oggi disponibili su Biamonti. Vi si tratta del rapporto con Italo Calvino — primo estimatore del lavoro dello scrittore —, del suo impiego alla Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia, delle amicizie francesi e, più in generale, dei rapporti con la cultura



d'oltralpe, dei gusti letterari, artistici e musicali. Quasi un compendio delle pagine precedenti è poi un'apparato iconografico curioso e utile. Biamonti vi

appare con Guido Seborga, Giuseppe Berto, Ennio Morlotti, Lalla Romano, Alessandro Natta e tanti altri. Di straordinario interesse, soprattutto per lo studioso, è poi la parte dedicata alla bibliografia biamontiana (di e su Biamonti). Apprendiamo, proprio da quello che può configurarsi come un arido elenco di titoli, dell'imprevedibile esordio dello scrittore con un racconto del 1951, dei rari scritti prima dell'esordio "ufficiale" de *L'angelo di Avrigue* (1983), delle tante note d'arte dedicate agli amici pittori. Ricchissima anche la bibliografia sull'opera di Biamonti, che viene tenuta a battesimo da un celebre articolo, ancora dell'83, di Nico Orengo su "Tuttilibri" de "La Stampa": *Il coltivatore di mimose a 50 anni si scopre romanziere*.

Un vero e proprio regalo agli appassionati di Biamonti è, infine, l'appendice di "scritti dispersi", che contiene due racconti tra cui quello del '51, un estratto dal romanzo inedito del 1960 *Colpo di grazia* e una corposa sezione di testi dedicati alle arti figurative.

Ed è proprio legata a *Colpo di grazia* una curiosità che ci pare, indirettamente significativa della vicenda umana e artistica di Francesco Biamonti figlia, almeno in parte, di un ambiente appartato ma vivo e stimolante che si sviluppò, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, nell'estremo ponente ligure. Nel '60 appunto, su un foglio intitolato "A Barcà" uno scrittore come Guido Seborga (allora già presente, se non erro, nella prestigiosa *Medusa mondadoriana*) scriveva dell'inedito romanzo di Biamonti trattando di inalienabilità dell'uomo e citando Boine e Sartre.

"A Barcà" era pubblicato a cura dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Bordighera. Decisamente altri tempi.

f. m.

Un breve testo del 1996

DONNA AL TRAMONTO

Dalla raccolta "Dipinti di parole"

Osservando l'alba, Maria percepì un'insolita calma insinuarsi lentamente fra le sue membra smunte.

Lo specchio restituì la sua immagine senza alcuna pietà mentre indagava adagio con un dito sulla bocca appena aperta: la sentì non più carnosa come un tempo, ma ugualmente vibrante.

Nella sua mente c'era un silenzio inerte, quasi morente, desideroso com'era di trasformarsi in suono; un silenzio che voleva divenire un'amara invocazione o forse, per una volta umile, una dolce implorazione; si rese conto, finalmente, che quel silenzio veniva da lontano, oltre la porta chiusa della casa e sembrava una narrazione mai narrata: allora, senza averne coscienza, intonò un'ariosa canzone che, per essere di tanto in tanto spezzata dall'affanno, presagiva il tramonto incalzante.

Umberto Gi

SEGNALAZIONE

14 luglio-4 agosto 2001

Collettiva d'arte

Enciclopedia vol. V

con, tra gli altri,

Fernanda Borio

Galleria "Il Salotto",

via Carloni 7, Como

Una nuova raccolta di poesie religiose ma ricche di suggestioni terrene

L'AMOR SACRO DI M. FRANCA FERRARIS

Con una prefazione di Silvio Ravera e due postfazioni di Renata Rusca Zargar e Sergio Giuliani



La Ferraris — che giunge a questa prova dopo alcune fortunate raccolte (*Calychantus* del 1973, *Anemos* del 1987, *Di Valbormida il cuore* del 1997, tra le altre) — passa in rassegna non soltanto temi attinenti la spiritualità o la mistica, ma anche la storia, la devozione popolare, persino la politica e la cronaca individuale e collettiva.

Ogni poesia, infatti, è occasionata da altri versi, dichiarazioni, canzoni, diari spirituali e, ovviamente, brani biblici. La poetessa ha dunque composto come un ideale pantheon di "padrini" capaci di guidarla nell'opera di scrittura: Paolo VI e Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta, Lope de Vega, Paul Eluard, Gabriello Chiabrera e Bob Dylan, Gianfranco Ravasi e Padre Pio, Jacopone da Todi. E al gioco dei rimandi, dichiarato dalla scrittrice, decide di partecipare anche Silvio Ravera, cui si deve la prefazione del libro. «La lettura delle poesie [...] — scrive Ravera — mi ha doppiamente gratificato: al piacere di leggere versi che, partendo da un "pensiero" citato all'inizio di ogni scritto, lo interpretano in maniera strettamente personale e perciò viva, si è aggiunta la soddisfazione di spontanei accostamenti ad altre opere che ho trovato in sintonia con quelle di M. Franca Ferraris». Tra queste gli scritti di Jacques Marie Pohier, Thomas Merton, la savonese Alda Giacardi.

Utilissime, alla comprensione del lavoro della Ferraris, sono anche le due postfazioni, affidate a Renata Rusca Zargar e Sergio Giuliani.

«M. Franca Ferraris — scrive Rusca Zargar — sa parlare della pena con espressioni misurate e terse, mai la dignità dell'essere umano e del rispetto vien meno, anche se "Teme troppo le spine / la mia fronte", il riscatto è nel coraggio di ammettere pochezza dell'uomo davanti a Dio».

«Inevitabile per M. Franca — avverte Giuliani —, con il raggiungimento della maturità elaborativa, dopo aver attraversato i ricordi, la seconda guerra mondiale, le insistenti amate suggestioni bibliche, percorrere un cammino dagli orrori (attuali e di sempre) del mondo ai "popoli del libro". Non a caso Gerusalemme è uno dei centri del suo poetico lavorare, centro di tutti i valori di fede, e dell'angoscia della privazione della pace».

E le due illuminanti postfazioni, come si evince dai brani riportati, affrontano altrettanti aspetti principali del lavoro della Ferraris: la scelta dei temi e il problema della necessità di "fare" poesia, che è problema assoluto, né religioso, né laico. Ed è significativo che Giuliani citi, a sostegno del suo argomentare, due poeti come Montale e Sbarbaro dall'orizzonte dei quali Dio era tragicamente assente.

f.m.

Abiti da sposa e creazioni esclusive in una suggestiva cornice

ALTA MODA IN VILLA

Apprezzatissime da pubblico le sfilate realizzate negli ultimi anni



Villa Cambiaso, non è soltanto una dimora ricca di storia, una prestigiosa galleria d'arte e una frequentatissima sala da concerto. Da qualche anno, infatti, negli splendidi ambienti della villa si sono realizzate alcune riuscite sfilate di moda, tutte di alto profilo e che hanno visto una notevole partecipazione di pubblico e di addetti ai lavori. Si tratta, questa attività di vero e proprio *show-room*, di un'essenziale contraltare alle iniziative d'arte e cultura che, tra le altre cose, consente di sostenere sia la normale attività culturale che la manutenzione della dimora storica. Una riuscita collaborazione, dunque, tra marchi prestigiosi (come Mondo Moda di Mondovì) e uno dei luoghi d'arte più cari ai Savonesi.